

CAPITOLO SESTO

L'anima di Sergio era oscura come una pelvica boscaglia. I due eterni avversari, inforcati un paio d'occhialacci, si studiavano a distanza. Il suo spirito faceva il pesce in barile; tergiversava tra penitenza e libero arbitrio perdendo l'occasione propizia per comportarsi da uomo. Il diavolo aveva dalla sua il favore dei pronostici e il tifo degli spettatori. Questi fumavano nervosamente e si sputavano, chissà perché, sulle mani. L'angelo inviato da Dio era alle prime armi, un implume, da non sottovalutare però. Sapeva recitare il rosario con una mano e con l'altra predicare agli uccelli. Si era formato nelle palestre parrocchiali e metteva in musica i messaggi divini fischiettandoli. L'anima di Sergio presentava alla palpazione un colorito olivastro. Era profondamente abbattuto; col cazzo che riusciva a pregare. Invocava Dio, ma nessuna risposta, si faceva negare al telefono. Aveva bisogno d'una guida. Ne domandò all'edicola sotto casa; usciva il venerdì e chi la rivedeva più. Il diavolo, da una specie di buca del suggeritore, gli suggeriva sbagliato. In quei giorni non metteva più piede in chiesa: se ne riteneva indegno. I fedeli che aspettavano la messa, una volta due e tre, s'erano rotti i coglioni. Gli infransero i vetri della finestra e lo mandarono affanculo in coro; ma Sergio si reputava troppo indegno. Era il maligno che glielo suggeriva.

Erano settimane che il signore non si faceva sentire. Sapeva che avevo bisogno del viatico e me lo faceva mancare.

Una mattina la sua voce roca raggiunse il mio torpore: smettila di crogiolarti nelle tue immaginazioni alzati e va incontro al sole.

Indossai la veste e uscii all'aperto. Giunto in una radura un raggio acuminato di sole mi ferì agli occhi. I fiori dischiudevano le loro tremule corolle con gridolini imbevuti di rosolio. Un uccello sfoderò l'uccello e orinò sulla falda di un lieve vento primaverile. Un grillo addentò una grossa fragola e in un attimo la fece sparire nel suo addome di buontempone; a chi gli fece notare che c'erano grilli che non conoscevano neppure le fragole, rispose tosto che se ne sbatteva le palle.

Su una casupola diroccata la santità faceva sfoggio di splendore; era una fanciulla vestita di luce, tra le sue caviglie ondeggiavano i lembi di una saggia barba brizzolata nata nelle segrete intimità puberali.

Ero in quel luogo per fare un esame spassionato dell'anima mia. L'ebbrezza dei sensi sputava errori dottrinali a tutta birra. Davanti a me si lacerò senza pudore lo scroto della rettitudine e un grosso schizzo di materiale giallognolo mi finì in un occhio. Il cordone ombelicale che mi teneva unito alla mia origine s'intrecciò intorno alla mia gola e quasi mi strangolava. Quando riuscii a rifiatare un puzzo terribile empiva l'aria. Ricucii lo scroto con mezzi di fortuna; all'interno l'unico testicolo si muoveva con la protervia di un tuorlo d'uovo nel proprio guscio.

Un uccellaccio di specie sconosciuta mi svolazzava sulla testa; lo spirito santo non poteva essere: aveva un'ulcera sotto la pancia che non era niente simpatica. Non potevo fare nulla per il pennuto e la mia impotenza arrossì di fronte al suo sguardo implorante.

Le otto e il signore non si vedeva. Sarò rimasto impigliato ancora in un ramo; l'altra sera non arrivava non arrivava, ero preoccupato, di solito è

puntualissimo; esco a cercarlo, era appeso alla cima di un pioppo, provo a scuotere l'albero a tirar sassi, niente; per fortuna un cacciatore lo scambiò per una cornacchia e gli sparò, è caduto a terra con un tonfo pauroso incredibilmente illeso.

Gli ultimi trattati danno per sicura la teoria che è la terra a girare attorno al sole. La chiesa assiste muta a queste audacie. Le sere d'estate facevamo scorpacciate di cocomero e poi cominciavamo a tirarci le scorze. Tre volte su due finiva a botte.

Il vescovo, esasperato, mi mandò a ripetizione di buona condotta da un commissario di polizia a riposo che nel tempo libero faceva il camerlingo in cattedrale. Sulle prime lo prendevo in giro; confondevo per farlo arrabbiare l'articolo di fede col verbo incarnato. Una volta lo trovai in lacrime. Su mia insistenza mi raccontò la sua stentata vita; il vescovo per un nonnulla gli comminava durissime pene corporali. Grato della mia amicizia negli intervalli tra una lezione e l'altra mi sussurrava all'orecchio deliziose barzellette che aveva appreso durante il suo periodo di sbandamento.

Una mattina lo trovarono morto stecchito in sagrestia. Fu certamente vittima d'una trappola mortale. Da alcuni mesi i preti della cattedrale trovavano puntualmente le ampolline del vino prosciugate. Taglie e appostamenti non valsero a scovare il colpevole. Il vescovo, livido di rabbia, prendeva la faccenda come un affronto personale. Fu certamente a lui che venne in mente di avvelenare il vino delle ampolline. Il mio povero precettore e amico, sempre assetato e senza un soldo...

Dopo la morte del camerlingo non volli più scegliermi alcun maestro e decisi di essere autodidatta. Mi presentavo a intervalli regolari davanti a severe commissioni esaminatrici. Nove volte su dieci mi facevano secco con qualche

domanda a trabocchetto. Ricordo una volta un capitolo di reverendi padri presieduto dal papa in persona. Una fifa che non ti dico. Portavo il vecchio testamento. Queste questioni notarili non sono mai state il mio forte. Il papa volle testare la mia preparazione generale; gli recitai il “credo o non credo, questo è il problema”. Poi volle sapere il segno di scongiuro contro il male; feci una terribile confusione e invece di fare il segno della croce mi toccai i testicoli. Successe un pandemonio; il papa si levò e cominciò a pestare i piedi, addentò il suo camauro deciso a divorarlo per la rabbia e il disappunto, si sfilò la croce pettorale e me la tirò dietro. Feci appena in tempo a schivare quel boomerang riparando sotto un tavolo. Il colpo di ritorno ruppe due denti a una suora, cuoca personale del pontefice. L’avevo combinata grossa ma ero in buona fede, lo giuro. Per fortuna la chiesa è infinitamente caritatevole; una volta sbollita la rabbia riaccolse con gioia la pecorella smarrita.

La coscienza mi cantava nenie con la sua voce di tiranna. A tratti m’intimava di andare in chiesa poiché ogni comandante deve affondare con la propria nave. Le rispondevo vaffanculo coscienza del cazzo. Allora diveniva diabolicamente melliflua; ci potrà essere qualche penitente giovane e bella, diceva, che ha bisogno di consolazione, la fica pesa alle donne e amministrarla rettamente non è facile.

Non mi lasciava dormire. Piove, diceva, qualche prostituta sarà entrata a ripararsi, lasci sempre la porta aperta, potresti riceverla in confessionale e ascoltare i suoi deliziosi peccati, le potresti confessare d’essere affamato d’amore e la prostituta col suo meraviglioso intuito stenderebbe una mano verso di te dissolvendo quella pesante coltre che ti opprime.

Allora mi alzavo, mi vestivo, mettevo un occhio fuori della finestra: buio come la pece. Osservando queste manovre frenetiche la coscienza non ne poteva più dal ridere; ecco come sei ridotto, mi diceva acre, un lurido straccio, i resti d'un vomito.

Spesso mi capitava qualche prostituta al confessionale. Diceva di essere lì per ricevere il sacramento, ma io sapevo che me l'inviava il vescovo per tirarmi su il morale. Ugo controllava in pratica tutta la prostituzione nazionale e delle colonie d'oltremare.

Una sera dopo la confessione chiesi a una prostituta di seguirla sul lavoro. Sulle prime non voleva ma vedendo che ci tenevo tanto mi accontentò: Dio non verrà a saperlo, le dissi con un'aria di complicità. Strada facendo mi raccontò delle barzellette sporche che mi misero di buonumore. Ci fermammo in un bar a bere con alcune sue colleghe.

Una di esse, donnaccia simpatica e gioviale, saputo della mia triste condizione di uomo solo e infelice, si sfilò le mutandine e me le porse dicendomi di conservarle per ricordo. La ringraziai commosso. Mi disse che sarebbe stata volentieri con me ma purtroppo il dovere la chiamava; mi assicurò della sua simpatia e mi disse, te lo stuzzicherei un po' perché li conosco i gusti di voi preti. Mi prese la mano e la spinse sotto le sue gonne. Tocca la pelliccia, mi disse sussurrando, è roba giovane, da farlo drizzare a un morto. Provai a toccare, ma impossibile; avevo perduto il senso del tatto.

Quando mi ridestai ero nella mia oscura tana e vidi seduto al tavolo l'abituale compagna di tanti giorni noiosi. Vestiva da suora. Si alzò dal suo posto e andò a fermarsi sotto la lampada a petrolio. La vidi bene in faccia. Era vecchia e rugosa; portava un paio di baffi inamidati. Mi fece una terribile scenata di gelosia che assunse toni disgustosi. Le dissi senza mezzi termini che

aveva ragione ad essere gelosa poiché non era altro che un vecchio zotico ermafrodito. Testuale. Andò su tutte le furie. Dopo aver invocato sul mio capo i fulmini della vendetta divina si tirò su le vesti e battendosi sui mutandoni ottocenteschi strillò che l'organo di cui il signore l'aveva dotata non temeva confronti con gli altri della stessa specie; anzi il suo sarebbe stato superiore perché benedetto dalla grazia e dal voto virginale. Le risposi con una pernacchia e tacqui. Dopo un po' il silenzio sommerse anche la sua voce. Passò un tempo indefinito. Mi si rivolse infine con voce sommessa chiedendomi di recitare insieme il santo rosario. Era il nostro modo, stupido e avvilito, di riconciliarci. Ci prodigammo repellenti carezze. Sei brutale, sussurrava. Lo diceva per scuotere la mia invincibile apatia. E tu una troia schifosa, rispondevo, come tutte le monache. Le mie parole l'eccitavano e così mi chiusi in un mutismo assoluto.

La monaca mi parlava spesso del regno dei cieli. Era con quegli argomenti che mi teneva in pugno e perpetuava il suo dominio su di me. Ero nauseato da quella relazione ma ancor più dalla mia incapacità di romperla.

Per distrarmi, su consiglio di Ugo che mi onorava di tanto in tanto di qualche suo messaggio, presi a frequentare gli ambienti monarchici dei seguaci di Cristo re.

Odio la politica ma ci andavo volentieri perché mi piaceva la cassiera. Altera più del diavolo non mi degnava d'uno sguardo. Per amor suo mi sorbivo i discorsi polemici che gli aderenti a quel partito si scagliavano in faccia l'un l'altro. La cassiera meritava questi sacrifici. Aveva delle tette superbe che sembravano stracolme di bianco latte, delle labbra rosse come boccioli di rosa, fianchi esili e ben modellati, un culo solenne come la messa

di pasqua. Di fronte a lei mi sentivo inerme e inebetito. Provai a rivolgerle la parola, ma il più delle volte le mie labbra si muovevano a vuoto senza emettere suono.

Esternai queste mie inibizioni ad Ugo, quando per telefono si degnò d'informarsi come andasse al partito. Ugo s'incazzò e dopo avermi ricordato che quello era anche il suo partito, mi disse che senza la politica non si poteva raggiungere il successo. Poi con comprensione mi disse che se proprio non me la sentivo ero libero di dare le dimissioni.

Una mattina mi presentai a un probiviro del partito monarchico di Cristo re, capo di una sottocorrente d'ispirazione sadomasochista. Gli dissi che volevo ritirare la domanda d'iscrizione al partito poiché avevo perduto la vocazione monarchica. Mi pregò di sedere.

Ero in un ampio ufficio stile impero, lo scrittoio di noce moscata mandava sinistri bagliori, sullo sfondo un grande ritratto di nostro signore vestito da tenente all'epoca del suo servizio militare.

“Non si può - mi disse secco - ormai la sua domanda ha intrapreso il normale iter.”

“Ma io - ripresi - non sono dei vostri, non ne ho la vocazione, mi provocate perfino nausea.”

“Queste cose - rispose - riguardano la sua coscienza, ne parli al suo confessore; noi non possiamo farle altro che il regolare controinterrogatorio.”

Il probiviro suonò un campanello e subito si presentò un servo in livrea. Poco dopo entravano nell'ufficio lo stesso servo e la bella cassiera.

“La lascio in buone mani”, fece il probiviro e uscì.

Ero pieno di sorpresa e di segreta gioia nel vederla; l'ultima cosa al mondo che avrei osato sperare. La mia meraviglia e la mia gioia si accrebbero

ancor più quando mi accorsi che il suo atteggiamento nei miei confronti era mutato. Mi sorrideva, mi faceva l'occhiolino, mi mandò addirittura un bacio sulla punta delle dita.

“E' vero - mi chiese con dolcezza - quello che sento, che vuoi ritirare la tua domanda d'iscrizione, un bel ragazzo come te?...”

“No no - dissi - non è vero niente, sono stato frainteso, confermo la mia domanda, credo nella monarchia di Cristo re più che in me stesso.”

“Così va meglio pupo - disse avvicinandosi e facendomi ballonzolare sotto gli occhi i suoi splendidi seni - noi due siamo fatti per andare d'accordo. Tiralo fuori, voglio vedere se risulta di taglia giusta.”

Arrossii fino alla radice dei capelli e cercai di prendere tempo.

“Di taglia giusta per che cosa?”, balbettai.

“Di taglia giusta per me - rispose - mi piace saper prima a cosa vado incontro nelle mie relazioni sessuali.”

“Lei ha ragione - dissi - ma mi vergogno, è troppo piccolo.”

La cassiera si sbottonò abbondantemente la camicetta.

“Ciò sta a me stabilirlo - disse - sono pagata per questo.”

Avevo il viso in fiamme e gli occhi appannati quando udii la mia voce dire: “Mi sbottoni lei la prego, io non ne avrei mai il coraggio.”

Ebbe un sorrisetto come per dire: me l'aspettavo. Mentre si accingeva alla bisogna, il famiglio in livrea avanzò con fare minaccioso. Il suo sguardo aveva lampi omicidi. Terrorizzato mi riparai con le mani il basso ventre.

“Non fare lo sciocco - mi disse la ragazza - il pudore è il sentimento dei pusillanimi, chiudi gli occhi e abbandonati.”

Il servo, forse nell'intento di rassicurarmi, ebbe un equivoco sorriso.

“Se volete la verità - dissi - sarò franco; non ho mai avuto simpatie per il vostro movimento; ho mentito ma abbiate pietà, non torturatemi.”

“Ma che dici sciocchino? - fece la bella ragazza le cui dita avevano già raggiunto i miei indumenti intimi - sapevamo già tutto; prendiamo gli ordini direttamente dall’onnisciente.”

“Basta - gridai - è innaturale ciò che stiamo facendo, non si possono fare certe cose alla presenza di terzi; lo mandi via.”

“Hai paura di Roger? - rise la ragazza - è assurdo; è sordomuto, ha un occhio di vetro come un lucernaio, non c’è niente da temere da lui, è astemio.”

Roger annuì. Si stampò un ghigno sulle labbra che non servì certo a rassicurarmi. La cassiera muoveva le dita freneticamente e imprecava tra i denti.

“Non lo trovo - disse - boia d’un mondo; ma dove cazzo ce l’hai nascosto?” Il suo viso, prima dolce, aveva assunto un aspetto volgare. Ero al colmo dell’infelicità e della vergogna: avevo il pube fradicio d’umidità, sudore e pianto insieme al triste seme della vita.

La ragazza era fuori dai gangheri: “Questo coglione rammollito è già venuto, roba da stomacare un maiale.”

Roger mi sputò in faccia e chiese con lo sguardo l’approvazione della sua padrona. L’ottenne e per mostrarsi più zelante ancora ai suoi occhi, non esitò a orinarmi addosso. Rise e disse: “Cacca.”

“No - fece la ragazza - basta così Roger, puoi ritirarti. Fa’ venire qui il capo, dobbiamo tirare le somme di questo piccolo test.”

Quel barbaro primitivo e volgare uscì di corsa e io chiusi gli occhi per evitare lo sguardo della mia persecutrice. Come da lontano mi giunse la sua voce morbida, un petalo di rosa: “Adesso si tiri su, era solo un test. Debbo

complimentarmi con lei, l'ha superato a pieni voti. Ci deve capire, combattiamo nell'ultima trincea in difesa della civiltà cristiana che le forze del male aggrediscono con scellerata fortuna. Le bolle papali non le legge più nessuno. Vogliono spogliare il clero per poi metterlo alla berlina. Contano sull'effetto catastrofico d'un pene religioso o d'un paio di mammelle monacali quando li si espone senza veli al popolo illetterato di Dio. Così riescono a sabotare il culto e una volta spenta la liturgia potranno agevolmente sopprimere il clero e mettere a ferro e fuoco la verginità delle spose di Cristo...”

Mentre diceva queste cose la riconobbi: era la monaca, mia convivente. Un moto di rabbia irrefrenabile mi sorse dentro. La presi per il collo deciso a strangolarla.

In quel mentre entrò nella stanza Ugo e disse: “Lasciala stare. E' una mia protetta.”

Lasciai il collo squamoso della monaca e andai dietro a Ugo che mi faceva cenno di seguirlo fuori. Quando uscimmo in strada tutta la gente era in preda a mal di mare.

Vomitavano come porci. Uomini, donne, bambini, cani, gatti, tutti vomitavano.

Ugo orinò in piena piazza. Io, un po' per imitare il suo esempio un po' per bisogno, andai di corpo sotto gli occhi di tutti.

“Scegliti la donna - disse Ugo - la vuoi vergine e madre, lo so.”

Si mise alla ricerca della donna giusta per me. A ogni ragazza che incontrava poneva brutalmente domande imbarazzanti, poi le infilava una mano sotto le sottane per verificare le risposte.

“La fica di qualità - mi disse - si riconosce al tatto; ecco, questa per esempio, prendila, è per te.”

La donna scelta da Ugo mi guardò con intenso affetto e abbracciandomi disse: “Figlio mio, finalmente t’ho ritrovato”. Non potevo crederci, avevo ritrovato la mamma perduta.

“Qui gatta ci cova - disse Ugo rivolto alla donna - come fai a dire di essere sua madre?”

“Semplice - rispose la donna - passeggiavo in un pomeriggio ombroso quand’ecco un pescatore a cavallo gettare l’amo in una polla di lacrime e poco dopo ritirare un vispo pesciolino. Successivamente tenendo il figlio per mano battevo i marciapiedi per vivere. Deve credermi eccellenza, a lui ho dato una buona educazione religiosa. L’ho battezzato e cresimato con queste mie stesse mani. Praticamente non ha avuto padre; quel debosciato quando tornava la sera si metteva a far volare le uova in aria per far divertire il bambino finendo invariabilmente per privarlo della cena. Più tardi quando era già a letto mi diceva: battimi un tuorlo d’uovo o mia vestale. Col cazzo, gli rispondevo, le hai rotte tutte, porco. Non era cattivo poveretto, non faceva che imitare il padre...”

Quando sul mondo si chiude il sipario della notte allora è terribile per l’uomo solo, braccato dal silenzio. I nostri sorrisi sono segnati dal tarlo dell’egoismo, malattia mortale della specie.

Circondato dalla notte m’abbandonavo come un detrito alla corrente gelida dell’indifferenza. Vedevo il mio cadavere, ne accarezzavo la fronte fredda, le guance esangui. Con un sentimento di materna sollecitudine tenevo quel corpo orfano della vita tra le braccia e lo cullavo, senza un briciolo di

compassione senza una lacrima.

Il primo incontro avvenne come per caso. “Ciao Sergio”, mi disse. Era un demiurgo, un santo. Alto, barba maestosa, intelligenza immensa. Lo temevo un po’, ma mi affidai a lui anima e corpo. Finché restavo nel suo grembo nulla di male poteva capitarmi. Seppi dopo che di lui se ne dicevano tante: era capace di volare, di travalicare monti con un sol passo; si adagiava sulle nuvole come su un letto. Le prime volte mi diede poca confidenza. Sembrava interdetto dall’estremo rispetto che gli portavo. Ma un giorno ruppe gli indugi e mi mandò a chiamare. Venne un ragazzino sporco e cencioso che disse: “Ti vuole.”

Lo trovai dietro l’angolo, austero come un mormone. Mi fece cenno di seguirlo. Camminammo molto, ci addentrammo in vicoli che non conoscevo affatto sebbene fossi di quella città. Si fermò infine davanti a un portone sgangherato; lo seguii dentro. La scalinata era buia e non si vedeva un cazzo. Mi disse con voce burbera: “Tieniti alla ringhiera”. Con molta fatica salivo gradino dopo gradino. “Fiat lux”, fece Ugo, il mio buon vescovo, aprendo la porta del suo appartamento colmo di luce e d’eleganza. Esitavo ad entrare. “Entra pure e chiudi la porta”, mi disse dal divano su cui si era già disteso.

“Siediti; non su quella sedia, su quella poltrona”. Gli sedevo di fronte e lo vedevo più grande e maestoso che mai.

“Hai dato il becchime ai polli?” Fui sorpreso e turbato dalla sua domanda, ma non volevo deluderlo.

“Sì”, risposi con fermezza.

“Bene - disse neutro - ti farò partecipe del mio segreto.”

Restò un momento assorto poi disse con voce lievemente irritata: “C’è troppa luce qui, socchiudere le imposte per favore?”.

Ugo si lisciò un paio di volte la barba fluente ed estrasse una bottiglietta dalla tasca del suo pastrano. Prese a svitarne il tappo con movimenti cauti. Stese una mano sull’ampollina mormorando parole incomprensibili. Fece schioccare le dita e, non so come, si produsse una vampata; un denso fumo mi nascose il mondo circostante. Quando il fumo si diradò mi trovai in un cunicolo sotterraneo mal rischiarato da qualche lampada a olio.

Ugo era accanto a me e fumava tranquillamente la pipa.

“Che è successo? Dove siamo?”, chiesi sconvolto.

”Lo capirai, e se non lo capisci tanto meglio, in fondo non c’è niente da capire.”

Il cunicolo era così stretto che a malapena ci stavano due persone affiancate e così basso che si sfiorava con la testa il soffitto. Ugo si mise a camminare e disse: “Seguimi”. Ogni due o tre passi si fermava e dava sulla parete destra o sinistra, alternativamente, dei colpetti con la pipa.

Avevamo fatto appena cinquanta passi che Ugo si fermò e disse: “Ci siamo, ecco il primo.”

La luce era malcerta e non riuscivo a notare niente di speciale sulla parete che ora Ugo scrutava con molta attenzione; vi posava delicatamente i polpastrelli delle dita come se temesse di scottarsi.

“Finalmente ci siamo”, ripeté.

Prima che potessi avvicinarmi per vedere cosa avesse di speciale quel pezzo di parete, vidi il dito di Ugo affondare nel muro come nel burro, e poi la mano e poi tutto il braccio. Mi fece cenno di tenermi discostato e con mossa fulminea fece crollare un riquadro di muro. Si delineò una nicchia bislunga.

Non tardai ad accorgermi che si trattava d'un loculo che ospitava una bara di legno corrosa dal tempo. Con un cenno Ugo m'ordinò d'afferrare un capo della bara mentre egli aveva già agguantato l'altro. Obbedii macchinalmente. Deponemmo la bara sotto una lampada che solo allora mi svelò la sua foggia sepolcrale; vi pendeva un cartoncino con su scritto a caratteri infantili: Requiem Eterna, Per L'Anima Bella, Di Giulia Cotella.

“Siamo in un cimitero”, constatai sconvolto con un filo di voce.

“Un cimitero? - replicò Ugo brusco - non è il caso di giocare con le parole, aiutami piuttosto”. Con la pipa mise a leva il coperchio della bara, lo sollevò e lo tolse. Il mio sguardo si riempì del temuto orrido spettacolo.

Un cadavere di donna in avanzata decomposizione. Il teschio, senza più una fisionomia, era brulicante di vermi.

“Inumata da non più di diciassette mesi”, disse Ugo.

Fui preso da un impeto di ribrezzo e di rabbia e gridai: “Perché profanare le tombe, perché? E' disumano”. Mi guardò con occhi feroci e la sua voce, il tono, le parole mi sorpresero e m'annichilirono: “Non ti permettere più di rivolgerti a me in quel modo o ti spacco quella tua faccia di merda.”

Ugo contemplò per un poco il mio sbigottimento e poi riprese con molta dolcezza: “Vedi capisco la tua reazione, è la prima volta per te e debbo essere indulgente, devi ancora imparare molto; bisogna famigliarizzarsi con la morte; siamo i testimoni della sua bellezza”. Mi fece cenno d'avvicinarmi alla bara: “Non dirmi che non vedi nel sembiante di questa sorella il più maturo fiore della beltà; dimmi, non è vero ch'è molto bella?”.

“No”, dissi.

“Guardala meglio - disse - con intenzione fede trasporto.”

Vincendo il ribrezzo guardai fissamente quel verminaio che era stato un volto di donna. Quando volli distogliere lo sguardo, una forza inspiegabile me lo impedì. Mi pareva che un misterioso legame vincolasse i miei occhi a quell'oscuro spettacolo. Dopo qualche tempo che lo guardavo ebbi un trasalimento interiore, confortante e terribile insieme: avevo l'impressione che il mio sguardo avesse il potere di rigenerare quella carne disfatta. Sotto il mio sguardo stupefatto quel volto si ricomponeva e acquistava colorito e vivacità.

Era un miracolo. Già nelle mie pupille respirava il fascino d'una giovane donna addormentata. Mi pareva di coglierne lievi sussulti.

“Non è morta - dissi - è viva, dorme.”

“Certo dorme - disse la voce di Ugo - tra poco si desterà; non l'abbandonare con lo sguardo, non abbandonare questa creatura che ritorna al mondo.”

La ragazza ebbe come un fremito, si scosse, e con lentezza dischiuse le palpebre. Mi guardava. Raccolsi le residue forze e le sorrisi. Ricambiò il mio sorriso. Senza che il cervello se ne avvedesse la mia voce disse: “Alzati, ora sei sveglia”. La ragazza si levò; era bellissima. Mi si avvicinò. “Come ti chiami?”, chiesi. Udi la voce di Ugo con fastidio: “Non farle domande inutili; cerca d'interpretare il suo unico, grande desiderio.”

La fanciulla prese a spogliarsi come se avesse colto nella frase di Ugo un ordine in tal senso. Indossava lunghi vestiti di foggia settecentesca; con meticolosità si tolse un'inverosimile serie d'indumenti. La guardavo tremante.

“Non startene lì impalato, dalle una mano”, disse la voce di Ugo.

“Grazie, faccio da me”. La fanciulla aveva parlato con voce dolce e sottilmente provocante.

Agli ultimi indumenti, le forme tentatrici del corpo della donna già si svelavano. Subivo e godevo ambiguamente la visione dei suoi seni protesi e liberi. Con gesti studiatamente esitanti la ragazza già offriva al mio sguardo le spire accattivanti del nero del pube.

Mi invase una paura inspiegabile; in quel momento forse si stava per decidere della mia sopravvivenza. Ero in bilico su un baratro e la morte mi guardava con occhi ammiccanti. Emisi un grido pieno della antica rabbia contro l'illusione.

La scena si spense; m'abbandonai nelle braccia dell'oscurità. Mi sentii afferrare per un braccio, era Ugo.

“Sei stato il solito stronzo - disse - quella ci stava, hai perso un'ottima occasione.”

Aveva la voce rauca, da avvinazzato. Lo guardai stupito, alla luce di una lampada a olio. Eravamo nel cunicolo, io e lui da soli.

Ugo era vestito da vescovo; mitria in testa e una vistosa croce pettorale.

“Figliolo - disse con voce calma - mettiti una mano dentro i pantaloni, vedi? è bagnato; ci dobbiamo sempre accontentare dell'onanismo dei fessi; ma torniamo al nostro ministero sacerdotale.”

Fece un segno di croce verso la bara che raccoglieva la carogna fetida di prima; ancor più brulicante di vermi, e recitò in un latino alquanto maccheronico il dies irae. Appena ebbe finito lo aiutai a rimettere il coperchio alla bara e a riporre la cassa nel loculo.

Era un afoso pomeriggio d'estate. Ugo accaldato e sudato sedette sotto un albero e io mi affrettai a imitarlo. Accese la pipa e un'alta colonna di fumo si levò verso il cielo come una preghiera.

“Sei più inesperto d’un canarino in gabbia - mi disse - tieni, fuma”.
Presi la sua pipa con mano tremante.

Verso l’imbrunire giungemmo a una radura. Al limitare di essa sorgeva una casetta dal comignolo fumante. Ugo vi si diresse e mi fece cenno di seguirlo. La porta era chiusa e così la finestra. Bussò; nessuno aprì.

“Pezzi di stronzi - disse Ugo con ira - sono andati di nuovo per cazzi loro.”

Per tutta risposta si udì un rumore di chiavistello e l’uscio fu spalancato. Apparve un vecchietto minuto, con una lunga barba bianca, un paio di buffi occhialini sul naso.

“E’ lei eccellenza - disse inchinandosi fino a terra - non l’avevo riconosciuta.”

La casa che si componeva di un’unica grossa stanza era colma di strani macchinari.

“Peppe - chiamò il vecchio - guarda chi c’è.”

Un uomo, completamente inzuppato d’olio nero, uscì da dietro una specie di fresatrice. Si fece avanti piegato in due, si prostrò fino a terra e baciò entrambi i calzari di Ugo.

“Santità”, sussurrò con devozione.

“Alzati - disse Ugo - come procede il lavoro?”

“Non c’è malaccio”, fece Peppe alzandosi.

“Qui, e non t’inganni l’apparenza - disse Ugo rivolto a me - è il centro motore di tutto il mondo, di tutto l’universo perfino; qui si costruiscono gli pneumi umani”. “Asino - m’insultò subito leggendo il mio pensiero - hai dimenticato il greco; non siamo da un gommista, qui si costruiscono le anime dei neonati.”

“Di tutti?”, chiesi incredulo.

“Certo - fu la risposta - di tutti. Mastro Rocco e il suo aiutante Peppe riescono da che mondo è mondo a sbrigare tutto il lavoro, e con metodi artigianali: odiano la catena di montaggio. Peppe, dàgli una dimostrazione.”

Peppe prese un barattolo da uno scaffale, vi rimestò con una cannuccia in cui poi soffiò, verso il soffitto volarono innumerevoli bolle di sapone che uscirono all’aperto attraverso un foro dissimulato da salami e prosciutti appesi.

“E tutti questi macchinari a che servono?”, chiesi.

“Oh bella - fece mastro Rocco - a produrre la materia pneumatica; le do una dimostrazione.”

Mastro Rocco mise in moto il macchinario e gettò nelle sue fauci un foglio con lo schizzo d’un uomo e d’una donna nudi.

“E’ sufficiente - disse - perché fuoriesca un liquido biancastro da cui è gioco facile ricavare le bollicine comunemente chiamate anime.”

“Forse il nostro amico - disse Ugo - vuol vedere il processo completo che porta all’uomo. Su, Rocco, riproduci una gestazione veloce.”

“Non è facile - si schermì Rocco - non sono un utero di donna, ma mi ci proverò. Peppe, colla e segatura, veloce, e degli stecchetti di legno per fare le ossa, un po’ di gomma pane, inchiostro rosso...”

Mastro Rocco e il suo aiutante furono immersi per una buona mezz’ora in una frenetica attività; si misurò, si allungò, si accorciò, si fischiettò, si bestemmiarono santi. Alla fine uscì fuori un tracagnotto d’un metro scarso ma ben proporzionato. Se ne stava immobile, incurante della sua nudità.

Mastro Rocco gli diede un colpetto sulla spalla e il tracagnotto si mise a camminare, attraversò in linea retta tutta la stanza e andò a dare una terribile zuccata contro la parete opposta, poi cadde di schiena e non si mosse più.

“Pezzo d’imbecille - disse rabbiosamente il capomastro al suo aiutante - ti avevo pur detto di stare attento a non invertire le retine, l’hai fatto cieco.”

Peppe corse a raccogliere il tracagnotto, vi armeggiò su con un giravite, e poco dopo quel nuovo essere umano in miniatura saltellava per la stanza libero e spedito.

Ero pieno d’ammirazione per la maestria di Rocco e Peppe.

“Siete bravissimi - dissi loro - ma sapreste fare una donna?”.

“Certo - disse Rocco - è altrettanto facile.”

“Mostragli la procedura - ordinò Ugo - ha bisogno d’istruirsi.”

Rocco disse a Peppe di prendere il tracagnotto. Fu un problema poiché questi si era appollaiato su un alto scaffale e non voleva saperne di scendere. Peppe dovette lasciar cadere con noncuranza delle caramelle per terra e solo quando il tracagnotto tentò di recuperarle fu possibile prenderlo.

L’ometto scalciava e si dibatteva; si acquietò solo dopo che fu disinserito lo spinotto della ghiandola pineale. Lo distesero su un tavolo. Rocco segnava con un pennarello quel piccolo corpo per illustrare il suo discorso.

“Tra l’uomo e la donna - disse - non c’è alcuna differenza sostanziale, solo differenze locali qui e qui. Ordunque è possibilissimo ricavare una donna dal corpo di un uomo. Peppe, forbici e trapano.”

“Ecco - disse infine - questa è una donna, mancano solo le rifiniture, non è una bellezza, ma per l’estetica bisogna realizzare un progetto specifico.”

Fu tutto bello tutto buono, ma Ugo che aveva una fretta del diavolo, non mi permise le domande che avrebbero soddisfatto le mie curiosità.

“Devo essere in città questa sera, dobbiamo partire subito.”

Salutammo Rocco e Peppe e riprendemmo il viottolo in mezzo al bosco.

Era notte fonda quando giungemmo in città. Sotto un lampione Ugo tirò fuori dalla tasca del panciotto l'orologio.

“Mezzanotte passata - disse - ho bisogno di tirarmi su il morale, andiamo a trovare le ragazze di mamma Rosa.”

Entrammo in cattedrale, attraversammo tutta la navata, arrivammo in sagrestia. Ugo aprì un armadio.

“Seguimi - disse - è un passaggio segreto.”

Mi prese per mano ed entrammo nell'armadio richiudendoci la porta alle spalle. Per qualche minuto gli camminai a fianco nel buio più completo. Finalmente sbucammo da un mezzanino in un'ampia scalinata elegante ricoperta da tappeto. In cima alle scale c'era una grande sala colma di gente, specchi e arazzi sui muri. Quando Ugo entrò tutti fecero un inchino verso di lui. Un'anziana signora elegantissima venne a baciargli l'anello.

Ugo accese la pipa. “Date inizio allo spettacolo, entrino gli attori”, ordinò ad alta voce.

Entrarono preti, vescovi, cardinali, frati, monache. Si misero a celebrare messe, e benedizioni. Folle genuflesse, penitenti e pellegrini, pidocchi fame miseria. Monili d'oro ostensori ricoperti di pietre preziose. Santi dalla candida barba si eccitavano con la mano sotto il saio. Dalle catacombe sbocciarono immense cattedrali a forma di teste di morto; monaci, grassi da non potersi muovere, furono issati con le carrucole sui pulpiti da cui tuonarono in modo impressionante. In mezzo al canto gregoriano misterioso e solenne il papa avanzò seguito da un codazzo di vescovi e odalische.

Ugo accese il sigaro, mentre tutti gli astanti erano bocconi a terra. Mostrava di non temere affatto la potenza del vicario di Cristo.

“Ciao Ugo, come va?”, disse il papa cordialmente.

“E tu come te la passi, vecchio caprone?”, replicò Ugo.

“Portate l’olio santo - ordinò il papa - voglio ungere Ugo cardinale.”

“Lascia perdere - disse Ugo - l’ultima volta che mi ungesti, per farmi vescovo, ho dovuto smacchiare il pastrano in lavanderia.”

Ero orgoglioso di Ugo, delle sue risposte; da quando ero con lui mi cresceva dentro una smodata ambizione di gloria. Nutrivo il segreto desiderio di divenire libero e disinibito come lui; intimo di Dio e amico del diavolo nel contempo.

Una notte mentre bighellonavamo in un bosco ci sorprese la pioggia. Prendemmo l’autobus e arrivammo nel vicino paese. In piazza sorgeva il monumento ai caduti. Mentre Ugo al bar faceva la corte alla figlia della proprietaria, mi misi ad ammirare le parole di quel monumento. Le lettere erano di metallo dorato. Mi sarebbe piaciuto scrivere il mio nome con quelle lettere, perpetuando la mia memoria presso i posteri. Presi il coltello di tasca e cominciai ad estrarre quei pezzi di metallo necessari per scrivere il mio nome. Li avrei incastonati nel cemento e deposti come pietra miliare nel più frequentato dei crocevia. Ultimato il furto raggiunsi Ugo al bar. In tasca avevo la mia ambiziosa refurtiva.

Andammo a casa del parroco. Ugo si qualificò e il prete tremava per l’emozione nel vedere un vescovo gran ciambellone nella sua umile casa. Mangiammo a crepapelle e ci addormentammo ubriachi fradici nel letto del

prete a cui Ugo ordinò di dormire per penitenza sulla nuda terra.

La mattina dopo fummo svegliati da qualcuno che bussava alla porta. Il parroco era morto durante la notte assiderato dal gran freddo. Ugo si mise a bestemmiare per essere stato disturbato e mi pregò d'andare ad aprire.

Erano i carabinieri che venivano ad arrestarmi. Il maresciallo giocando all'anagramma era risalito al mio nome.

Fui trovato con le lettere rubate in tasca e non potei negare l'evidenza.

“Spaccio ed uso di sostanze stupefacenti - disse il maresciallo - cazzi suoi.”

Chiesi aiuto ad Ugo, ma il vescovo era sparito.

Dietro le sbarre, di nuovo cosciente d'essere prigioniero per sempre, non facevo che ripetere: Perché mi ha abbandonato così? Lui, un grand'uomo, gli sarebbe bastata una parola per salvarmi. Una sola parola.